Tra il riarmo e la resa l'Europa ha altre scelte

(Dalla prima pagina)

e due concezioni molto diverse delle relazioni mondiali, tra gli Stati e anche tra gli uomini, ed è tra esse che bisogna scegliere preliminarmente ai fini di una funzione internazionale dell'Europa. Per questo non convincono gli argomenti che continuano a circolare sugli euromissili e sulla bomba N; essi vengono ripetuti come se l'attuale fase storica della corsa agli armamenti sia analoga ad altre. E per questo non convince neanche, ce lo consentano i sempre più numerosi sostenitori di tale soluzione, un sistema di difesa nucleare autonoma europea. Si possono comprendere le ragioni di questa proposta, che tocca uno dei punti nevralgici della autonomia dell'Europa. Ma c'è da dubitare che quella stessa autonomia possa essere salvata allargando lo spettro degli armamenti nucleari, favorendo una ulteriore proliferazione atomica, consolidando insomma una direzione di marcia che è la più pericolosa e oscura. La funzione autonoma dell'Europa — e lo poniamo come tema di serio dibattito — può essere invece quella di operare con tutte le sue forze, la sua cultura e la sua lungimiranza per disinnescare un meccanismo che rischia di diventare fatale, anche fisicamente per se stessa come terra di conflitto. Non certo un'Europa «profeta disarmato»: una grande «potenza», che tuttavia è tale per la sua iniziativa politica e diplomatica, per il concorso che dà (o promuove) a un diverso assetto del mondo.

In questo senso non c'è solo un contenzioso aperto con l'Est. C'è anche una vertenza aperta con gli Stati Uniti, con la loro analisi della realtà mondiale, e il loro disegno semplicistico e pericoloso di ripristino di una loro completa supremazia. Il «sistema» occidentale non è più quello di dieci, quindici anni fa, i rapporti interatlantici sono mutati radicalmente, gli interessi non sono sempre coincidenti, anzi spesso divergono. Del resto gli Stati Uniti per primi o col dollaro o con gli armamenti, seguono una loro strada rispondente a quelli che ritengono essere i loro interessi nazionali, non solo ignorando le esigenze dell'Europa, ma puntando esplicitamente ad una sua condizione subalterna, dipendente, sia politicamente che economicamente. Dal canto suo la polarizzazione del sistema internazionale, implicita nella crisi della distensione e nell'aspra contrapposizione tra le due grandi potenze, e il possibile ripristino di un rigido e forzoso bipolarismo priverebbero l'Europa di ogni possibilità di svolgere un qualsiasi ruolo, e tanto meno da protagonista, nella vita internazionale.

La prima questione è quindi quanto e come gli europei vogliono contare all'interno dell'Alleanza atlantica, quale potere contrattuale vogliono far valere nelle relazioni politiche, economiche e militari interatlantiche. La seconda è quali idee, quale strategia sono capaci di avanzare e di formulare per cambiare le regole del gioco sinora dominanti, per una inversione delle attuali tendenze mondiali — dal riarmo ai rapporti Nord-Sud, dalle relazioni tra le grandi potenze alla conflittualità commerciale, industriale, monetaria — che diano una diversa prospettiva di governabilità e stabilità al sistema delle relazioni internazionali. La terza questione è l'Europa stessa, la sua Comunità, la sua crisi interna, il suo ritornante protezionismo di fronte al declino di un mercato europeo liberoscambista; e quindi l'urgenza di una rifondazione della stessa Comunità che sia veramente all'altezza dei problemi mondiali di questi anni '80, ossia una integrazione reale e una unità politica che sole possono darle l'autorità e il potere necessari.

Sarebbe veramente grave se la sinistra europea — tutta la sinistra — non comprendesse che è su questi problemi che si misura il suo ruolo propulsivo di forza rinnovatrice. Che c'è una impresa comune da compiere, fatta di cose, di programmi concreti, di scelte politiche la cui incidenza è mondiale. Se così non fosse una grande occasione sarebbe perduta. Perché anche qui qualcosa è mutato rispetto agli anni '50: a «gestire» una Europa succube, protetta e divisa, sarebbero questa volta solo le forze più conservatrici del vecchio continente.

Criticata da Schmidt la decisione sulla «N»

COPENHAGEN — Helmuth Schmidt il cancelliere della RFT, nel corso di una conferenza stampa tenuta ad Hamar, in Norvegia, ha smentito ieri le «informazioni» apparse su alcuni quotidiani scandinavi, secondo le quali egli avrebbe accolto «con favore» la decisione USA di produrre la bomba al neutrone. Schmidt — riferisce un dispaccio dell'agenzia «*Reuter*» — ha «*ribadito che la RFT deciderà di installare l'arma sul proprio territorio soltanto dopo una decisione unanime il seno all'Alleanza atlantica e se anche altri paesi della NATO accetteranno tale arma: non vogliamo essere* — ha sottolineato — *l'unico paese NATO ad ospitare la bomba neutronica*».

Anche a Copenhagen, dove è poi giunto Schmidt si è dichiarato d'accordo con il primo ministro danese Jaergensen, «*sulla necessità di dover deprecare la decisione unilaterale del presidente americano Reagan di dare inizio, proprio ora, alla fabbricazione della bomba neutronica*».

Barletta assediata Cariche della polizia

(Dalla prima pagina)

L'amministrazione democratica della città continua ad affannarsi, attraverso contatti diretti con la Regione e il governo, per trovare una qualche soluzione alla crisi di mercato, appesantitasi anche per i risvolti della «guerra del vino» alle frontiere tra l'Italia e la Francia. Non si fa più affidamento sui commercianti e sugli intermediatori, tanto più che — nel frattempo — questi hanno provveduto ad abbassare ulteriormente l'offerta: 10 mila lire al quintale, contro le 11-12 dell'altra settimana. «Un prezzo di fame», c'è scritto su un cartello.

Anche l'anno scorso, mentre l'uva cominciava a marcire sulla pianta dopo alcuni giorni di pioggia, gli intermediatori offrirono un prezzo irrisorio: 7 mila lire al quintale. I produttori si scatenarono, bloccando per quattro giorni la città. Intervenne la Regione, offrendo 15 mila lire al quintale per l'uva conferita alle cantine pubbliche e destinata alla distillazione. Un provvedimento tampone: servì, comunque, a calmierare il mercato. La Regione avrebbe dovuto far seguire misure di riconversione delle produzioni di scarsa qualità di uva «Regina» (soprattutto perché realizzate su terreni non adatti, ma con una forte fertilità), con una politica di programmazione delle colture agricole, di assistenza tecnica e finanziaria oltre che di garanzia del reddito dei contadini per il tempo necessario a rendere produttivi i nuovi investimenti. Invece, la Regione ha continuato ad adagiarsi sulla gestione dell'esistente.

Perché meravigliarsi, dunque, se un anno dopo la situazione è allo stesso punto? Anzi, è resa più acuta dal fatto che le cantine pubbliche sono piene di vino della passata stagione e il commercio con l'estero è praticamente bloccato. Lo stesso ministro dell'Agricoltura, del resto, ha indicato — nel corso dell'ultima conferenza stampa a Roma — la ripresa di fenomeni speculativi, come conseguenza della «guerra del vino» nel porto di Sète.

Ma quella «guerra» ha offerto anche il pretesto alla Regione per continuare a far finta di nulla. I contadini sono andati dall'assessore regionale all'Agricoltura per chiedergli di provvedere, come lo scorso anno. La risposta è stata perentoria: «Non possiamo impegnare neppure una lira». Perché? L'assessore ha risposto mostrando una lettera del direttore generale dell'Agricoltura della Comunità europea, Villain, nella quale si deplora il precedente intervento e si intima alla Regione di astenersi dall'applicare misure «che possano creare pregiudizi o costituire eccezione all'organizzazione comune di un mercato instaurata dalla Comunità in un determinato settore». Quindi, la CEE quando vuole sa cosa dire, anche se tace sul da farsi per rimediare ai guasti di una politica agricola che sfavorisce proprio le colture mediterranee e i produttori meridionali.

Proprio il nulla di fatto alla Regione ha scatenato, l'altro giorno, forme di lotta ancora più esasperate. Al ritorno a Barletta della delegazione dei contadini, almeno 500 dimostranti hanno occupato la stazione, bloccando tutto il traffico per ore, al punto che il compartimento di Bari ha fatto «dirottare» numerosi convogli da e per il Nord sulla linea, più lunga e difficoltosa, di Taranto e Potenza. Alle 4 di notte, quando i manifestanti si erano ridotti a una cinquantina, la carica, con spari di candelotti lacrimogeni e scontri fisici anche nel centro cittadino. Subito dopo, il presidio con ingenti forze di tutti i «punti caldi».

Un ufficiale dell'Arma riferisce che «le autorità» puntano sulla spaccatura tra gli stessi coltivatori. In effetti ci sono contadini che hanno prodotto qualità di uva pregiate, ricercate sul mercato delle esportazioni, e che quindi hanno tutto l'interesse a fare il raccolto prima che si rovini. Ma questi sono anche i produttori già colpiti dalle forme più estreme di protesta: il «sequestro» dei carichi d'uva ai posti di blocco e, addirittura, direttamente sui campi. E in piazza, ieri, è «passata parola» che il blocco del raccolto continua. Certo, i picchetti contadini sono stati sciolti dalle pattuglie di polizia. Ma i coltivatori temono ritorsioni violente, come l'abbattimento dei vigneti da parte dei più facinorosi, come è accaduto lo scorso anno.

Oggi l'addio a Di Giulio fra la gente dell'Amiata

(Dalla prima pagina)

to l'ultimo dibattito, poco lontano da Principina, sui temi della pace e del disarmo. Per i prossimi giorni si era già impegnato ad intervenire ad altre iniziative in diversi comuni della circoscrizione. Si interessava attivamente dei problemi della zona, anche delle cose minute, con una non comune passione e competenza. Così era considerato uno di casa, per tutti era, semplicemente ed affettuosamente, il compagno «Nando». Aveva voluto dare il suo contributo, recentemente, anche alla soluzione della vertenza dei lavoratori della miniera di pirite di Gavorrano, impegnati nella difesa del posto di lavoro.

Proprio i minatori di Gavorrano sono stati tra i primi ad arrivare a Principina, così come i compagni di Monte Argentario, Orbetello, Follonica, Roccastrada, Santa Fiora, Arcidosso, Castiglion della Pescaia, Marina di Grosseto. Con loro il sindaco di Grosseto Finetti, i dirigenti del comitato regionale toscano del PCI, le delegazioni dei comunisti di Grosseto, Arezzo, Siena, Piombino, Pisa. Le pagine del registro, posto all'ingresso dell'abitazione al numero 11 di via dell'Aragosta, si sono riempite in poche ore di firme. Testimonianze di operai, contadini, donne, dirigenti sindacali, turisti in villeggiatura nella zona, che si sono voluti unire in una sorta di abbraccio collettivo, nell'ultimo saluto al compagno Di Giulio.

Dopo l'omaggio del presidente della Camera Nilde Jotti, che subito, nella tarda serata di venerdì era giunta a Principina e che vi è tornata anche ieri, e del compagno Adalberto Minucci, ieri mattina sono arrivati il vice presidente del gruppo comunista di Montecitorio Ugo Spagnoli, i parlamentari Pasquini, Cappelloni, Margheri, Esposto, Triva e Miana, parlamentare europeo. Il sen. Silvano Signori ha portato il messaggio di cordoglio della direzione nazionale del PSI e dei socialisti grossetani. Poco più tardi è arrivato anche il prefetto di Grosseto Pasquale Colombo.

Innumerevoli i messaggi di cordoglio ed i telegrammi provenienti da tutto il Paese, tra cui quello del segretario generale del PCI, Enrico Berlinguer, — atteso per oggi — del presidente del Consiglio Spadolini, del presidente del Senato Fanfani, di dirigenti politici, di amministrazioni locali, consigli di fabbrica, organizzazioni sindacali e di categoria.

I funerali, per volontà della famiglia, che ha voluto rispettare il desiderio del compagno Di Giulio, si terranno oggi in forma semplice alle 16,30 a Santa Fiora, un paesino sull'Amiata. Di Giulio aveva espresso più volte alla moglie il desiderio di essere sepolto qui. Voleva restare tra le montagne che lo avevano visto giovanissimo al comando della Brigata Garibaldi nella lotta partigiana contro i nazisti. Qui aveva mosso i primi passi del suo impegno politico nel PCI, prima di trasferirsi a Roma alla commissione di organizzazione della direzione comunista per espressa volontà di Togliatti.

Il compagno Di Giulio rifuggiva dai rituali. Un anno fa, in occasione della scomparsa del compagno Amendola, aveva avuto modo di sottolineare come il grande dirigente comunista avesse voluto dare un taglio alla tradizione. «Se dovesse capitare a me — non voglio corone, ma desidero che i compagni sottoscrivano per l'Unità e la stampa comunista». E queste volontà saranno oggi rispettate. Stamane, alle 10,30, sarà allestita la camera ardente nella sala Consiliare di questo piccolo Comune. Nel pomeriggio le semplici esequie.

L'orazione funebre sarà tenuta dal compagno Alessandro Natta. Delegazioni di compagni sono annunciate da ogni parte d'Italia, saranno inoltre presenti rappresentanti di tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, delegazioni di amministratori locali, sindaci, delegazioni dei consigli di fabbrica.

I messaggi di cordoglio

ROMA — La stima, l'apprezzamento per le qualità umane e politiche, l'affetto per il compagno Di Giulio sono stati testimoniati dai numerosi messaggi di cordoglio che uomini politici, intellettuali, dirigenti sindacali hanno inviato alla famiglia Di Giulio, alla Direzione del Pci e al gruppo comunista della Camera.

Il presidente del gruppo socialista alla Camera Labriola esprime «*cordoglio fraterno per la grave perdita di una personalità eminente del movimento operaio e parlamentare italiano*». Il presidente dei deputati democristiani, on. Gerardo Bianco partecipa al dolore dei familiari e ricorda che con Di Giulio ha avuto «*continui contatti politici e ho avuto modo di apprezzare le grandi doti di umanità, di democrazia, di solida e sottile cultura, di disponibilità al dialogo*».

«*L'improvvisa scomparsa del compagno Fernando Di Giulio ha provocato anche in noi socialdemocratici* — scrive Ruggero Puletti, vice segretario del Psdi — *un sentimento di vivo dolore*». «*Di Giulio* — scrive Puletti — *è stato l'uomo del dialogo, privo di dogmatismi, sorretto da una preparazione vasta e profonda, ma ricondotta a risolvere le questioni più vive del nostro tempo*».

Il ministro del trasporti Vincenzo Balzamo ha inviato un telegramma alla direzione del Pci e uno alla famiglia del compagno Di Giulio. Del dirigente scomparso l'on. Balzamo ricorda «*l'appassionato impegno parlamentare*». L'on. Benigno Zaccagnini ha inviato un telegramma alla moglie di Di Giulio, partecipando «*al suo grande dolore per l'improvvisa e immatura scomparsa di suo marito cui mi legavano sinceri sentimenti di stima e cordiale amicizia*».

«*Profondamente colpiti*» scrive il capogruppo dei deputati repubblicani Oscar Mammì insieme alla moglie, «*per l'improvvisa scomparsa dell'amico ti siamo vicini e ti abbracciamo affettuosamente*». Il ministro per i rapporti con il Parlamento on. Radi, che rappresenterà il governo ai funerali del compagno Di Giulio ha inviato un telegramma in cui si ricordano le «*doti umane*», il suo essere «*pacato, profondo conoscitore e prestigioso parlamentare*».

«*Carissima Vanda* — scrivono i compagni Boldrini, Cacciapuoti e Fredduzzi — *in questo momento tremendo di dolore per l'improvvisa scomparsa del nostro caro e indimenticabile Fernando, ti preghiamo di considerarci a te vicini e ti esprimiamo le nostre più vive condoglianze*».

«*Fernando Di Giulio, combattente appassionato delle lotte contadine della sua terra, eminente esponente del Pci che ha sempre dimostrato nel suo impegno di dirigente politico e di autorevole parlamentare grande sensibilità e comprensione per i problemi dei lavoratori e in particolare quelli dell'agricoltura*»: con queste parole il presidente della Confcoltivatori Giuseppe Avolio ha voluto ricordare il dirigente scomparso.

Un messaggio di cordoglio è giunto anche dal consiglio comunale e da quello provinciale di Forlì, oltre che dalla federazione comunista forlivese. E ancora un telegramma è stato inviato da Modena e dai parlamentari comunisti modenesi. Al gruppo parlamentare comunista sono giunti fra gli altri messaggi, anche quelli del compagno Lucio Lombardo Radice; di Enrico Foschi a nome dell'associazione giornalisti parlamentari cattolici; dell'on. Fiorentino Sullo del Psdi; del tenente colonnello dei carabinieri De Blasi, comandante del Nucleo interno dei CC alla Camera; del compagno Amici a nome del Pc di San Marino; del direttore delle Poste di Montecitorio: del nucleo aziendale socialista della Camera.

La «*cordialità e apertura sincere*» di Di Giulio «*nei rapporti personali con i giornalisti parlamentari e con la stampa tutta*» sono stati ricordati da Luigi Bianchi, presidente dell'associazione stampa parlamentare e Giuseppe Morello, segretario dell'Associazione.

«*Ricordiamo Di Giulio* — scrivono i giovani comunisti — *rigoroso comunista, instancabile lavoratore, protagonista fin da giovane della eroica lotta di Resistenza e del partito nuovo di Togliatti*». E ancora, scrive la Fgci: «*A te, Vanda, a te Fulvia e a tutti i vostri cari un abbraccio dei giovani comunisti italiani che terranno sempre nel loro cuore l'esempio di vita e di militanza di Fernando Di Giulio*».

La festa della DC a Trento

(Dalla prima pagina)

E' senz'altro possibile. Quel che è certo, è che Forlani non accetta neppure di discutere i termini della crisi democristiana, che è crisi di consensi e insieme crisi politica in senso più generale, come prova la perdita della presidenza del consiglio. La stessa parola «crisi» è bandita dal vocabolario democristiano. La DC viene ripresentata come perno fisso di un sistema politico bloccato, tolemaico.

Tutte le novità che da anni incalzano, scompaiono. E la complessa figura degasperiana viene rievocata solo per esaltare, nell'arco dell'esperienza politica del primo leader storico della Democrazia cristiana, il momento della più dura contrapposizione e della rottura, dal 1947 al 1948. Soltanto il partito democristiano si trovava — allora — dalla parte della ragione, mentre i comunisti erano «ben saldamente collegati con Mosca e Nenni riceveva dalle mani di Stalin il premio per la pace». E anche quando si sono allargate le maglie delle alleanze di governo, come è accaduto con il centro-sinistra, ciò è stato possibile perché la Democrazia cristiana è riuscita a portare sul proprio stesso terreno altre forze politiche, a partire dai socialisti. L'universo politico è restato immutato nella sostanza. Spetterebbe, anzi, alla continuità del disegno politico democristiano — secondo Forlani — il merito di avere condotto il partito socialista alla sua linea attuale, «autonoma e occidentale».

Questo sarebbe l'essenziale. Tutto il resto riguarderebbe invece un piano del tutto minore e secondario. La DC dovrà certamente pensare ad aggiornarsi e ad attrezzarsi meglio, ma la bussola che la guida deve restare immutata. In questa chiave, anche della politica di Aldo Moro, Forlani ha dato una versione totalmente edulcorata, persino il «leader» dc ucciso dalle Br, l'uomo del confronto e della Terza Fase, è stato presentato alla stregua di un integralista e di un antesignano del «preambolo», pronto ad arrivare senza troppi complimenti allo scontro qualora gli interlocutori della politica di solidarietà democratica si fossero dimostrati poco accomodanti nei confronti dello Scudocrociato. In questo modo, l'intera storia democristiana — con tutti i suoi percorsi accidentati ed i suoi zig-zag — è stata trasformata dal presidente del partito in una pura metafora, nella quale si cerca di concentrare tutto quanto riguarda le pretese di egemonia e di dominio del partito democristiano.

Se questa è la filosofia della DC, hanno un valore relativo, poi, le affermazioni sia di Forlani, sia di Piccoli, tese a rassicurare Spadolini sulla durata della sua permanenza a Palazzo Chigi. Del resto, alle orecchie del presidente del Consiglio sono stati fatti suonare avvertimenti ben precisi, e inviti a salvaguardare scrupolosamente la continuità con il passato governo. Dopo aver assicurato che è fuori strada chi pensa ad una partecipazione «con riserva» della DC all'attuale governo, («La DC punta alla collaborazione delle forze democratiche e la realizza nei modi possibili, senza porre sulla bilancia rigide pregiudiziali di rappresentatività»), Forlani ha ricordato gli impegni presi dal precedente governo da lui presieduto, in materia di economia, di politica interna ed estera, di disciplina del diritto di sciopero. In parole povere: questo solco non può essere abbandonato dagli alleati della DC, ed i partiti di governo sono avvertiti.

E la polemica sulle giunte locali, che ha riempito le colonne dei giornali dopo le recenti dichiarazioni di Piccoli, il quale ha tentato a più riprese di far passare l'idea di un diritto democristiano a dettar legge (soprattutto a Roma, in Campidoglio) indipendentemente dal voto del 21 giugno? Lo stesso Piccoli ha cercato di sdrammatizzare. Nel corso di una conferenza stampa ha dichiarato: «Non ho mai espresso dei diktat. Non ho mai detto che la DC avrebbe tratto delle conseguenze politiche su scala nazionale. Noi sentiamo il valore dell'alleanza attuale, e non ho minacciato nessuno. Ho solo detto che occorre valutare la situazione, poiché vi è da parte degli stessi alleati di governo la tendenza ad escludere la DC. Occorre dunque una riunione dei segretari dei partiti governativi».

All'inizio di questa Festa dell'amicizia, che apre i suoi battenti in un Trentino distratto ed in gran parte critico, i temi dell'attualità si intrecciano con quelli che riguardano la crisi del partito, reale anche se negata a parole. Oggi la direzione si riunirà a Trento per decidere la convocazione dell'Assemblea nazionale di novembre.

Se il dopo-Piccoli è già cominciato, è ancora nebuloso però il senso di marcia: non si sa come e dove potrà finire. Forlani si è chiuso in una difesa globale dell'operato del partito, arrivando perfino ad ascriversi il merito della presidenza del Consiglio affidata per la prima volta dopo 35 anni a un esponente non democristiano. Piccoli si è preoccupato di esorcizzare sin dall'inizio l'ipotesi di un secondo partito cattolico. «Non esistono in Italia le condizioni per un partito di questo tipo — ha detto — se nascesse, finirebbe presto nelle catacombe». Chi sarà il nuovo segretario? «Sarà un dirigente certamente conosciuto, non il milite ignoto». Battute nervose che già dicono quale sia il clima.

In margine alla Festa dell'amicizia è intanto già nata una polemica locale. Per collegare i vari settori della manifestazione, la Democrazia cristiana ha costruito un ponte che scavalca i fasci di binari della ferrovia per il Brennero. Lo ha fatto a proprie spese, ha assicurato Piccoli. Egli ha però ammesso di sperare che il sovrappasso possa piacere anche al Comune di Trento, in modo che la collettività possa decidere, domani, di accollarsi una spesa fatta in fretta e furia per le impellenze festivaliere.

Walesa parlerà martedì alla televisione polacca

VARSAVIA — Lech Walesa parlerà martedì prossimo, 1° settembre, per mezz'ora, alla TV polacca per spiegare il significato del primo congresso nazionale di Solidarnosc: questo il risultato maggiore raggiunto ieri a Varsavia durante la prima fase del negoziato tra il portavoce del governo Jerzy Urban e il portavoce di Solidarnosc Janusz Onyszkiewicz.

Si è inoltre concordato che un'ulteriore trasmissione di mezz'ora alla televisione sarà gestita da Solidarnosc il 4 settembre, e cioè il giorno prima dell'apertura del congresso nazionale del sindacato. Durante la trasmissione verrà effettuata anche una conferenza-stampa con i leaders sindacali. La seconda fase dei negoziati è prevista per domani.

«Fai qualcosa»

(Dalla prima pagina)

lazionale e a lunga portata, per la pace e per il disarmo, richiede aspro impegno e volontà chiarificatrice da parte delle forze che siano davvero decise a condurla fino in fondo.

Così non credo che vi sia, nell'immediato, da sentirsi delusi se il grande raduno dei giovani cattolici a Rimini non abbia — al momento in cui scriviamo — espresso una chiara posizione pacifista attiva; il fermentare e il pullulare di idee e di volontà che ha condotto questi giovani a Rimini non potrà non incontrarsi con un vasto e articolato movimento che abbia al suo centro la volontà di salvare la sopravvivenza degli uomini e la loro solidarietà contro il mostruoso rischio della catastrofe atomica.

Un segnale ci viene anche, questa volta, dagli intellettuali, o almeno da una parte significativa di essi, che sono variamente intervenuti sul «Corriere della Sera». Qui non è tanto da prendersi in esame la gamma, anche contraddittoria, delle posizioni espresse — da quelle radicali di Carlo Cassola (uno scrittore che ha il merito di essere da tempo fortemente impegnato sul tema del disarmo e del pericolo atomico), a quella, se si vuole tragica, di Emanuele Severino che non sembra intravvedere alternative a ciò che egli definisce «pazzia» delle grandi potenze mondiali e degli stessi scienziati che recentemente si sono recati a Erice a discutere di pace, di armamenti, di equilibri di forza. La questione è che, in ogni caso, occorre «fare qualcosa»: e agli intellettuali che «prendono la parola» in questa occasione altro non vi è da chiedere, in prima istanza, se non che continuino a riflettere, a meditare, a scrivere sulla questione atomica e sulla guerra possibile, che contribuiscano a farne «la questione delle questioni».

Semmai è da chiedere ad altre componenti sociali, che hanno diversi modi di esprimersi, di farlo anche loro: una fermata, anche di un minuto, nelle fabbriche e negli uffici, una saracinesca temporaneamente abbassata davanti ai clienti per denuncia e protesta, un cartello o un adesivo nelle vetrine e sulle auto... Mille sono i modi, anche elementari, anche individuali, per farsi sentire.

Sul «Manifesto» di avantieri Rossana Rossanda, con la sua scrittura accorata e appassionata, sollecita la sinistra italiana, e i comunisti in primo luogo, a una più ampia e decisa iniziativa, mentre altrove il socialdemocratico Orsello, taluni esponenti socialisti, gli stessi cattolici a Rimini invitano ad accelerare — in funzione di pace e di reale equilibrio — il processo di unificazione europea. Questa pluralità di voci e di posizioni, ancora una volta, non dovrebbe preoccupare oltre il giusto: di nuovo ciò che conta è il fermentare e l'esprimersi delle idee e delle ipotesi perchè qualcosa si faccia, i processi si accelerino, le responsabilità vengano assunte.

La conquista di una realtà di disarmo, atomico e generalizzato, non è un obbiettivo irreale, anche se vanno accolte come successi di per se stessi parzialmente decisivi tutte le possibili tappe intermedie, in primo luogo la sollecitazione a trattare tra USA e URSS. Siamo a quasi duecento anni da quando uno dei massimi pensatori della storia del genere umano, Immanuel Kant, scriveva il suo opuscolo Per la pace perpetua. *Egli poteva farlo con relativa pacatezza e fiducia nei «lumi». La nostra situazione è ben più drammatica; la elaborazione di un progetto attivo di «pace perpetua» non può nascere nella solitudine di una stanza di studio. Non può che esser frutto di una volontà collettiva: dove per «collettiva» bisogna intendere «di ognuno». E, dato lo stringer dei tempi, di ognuno qui, oggi, domani; e ancora dopodomani; e ancora, senza che vi possa essere tregua.*

Fare, non delegare: a nessuno; e tanto meno alle cosiddette «superpotenze», sperando in una loro saggezza o nella loro reciproca paura: come si è fatto, sinora, sin troppo.

La svolta economica di Reagan si scontra con i primi intoppi

(Dalla prima pagina)

americano per la complessità e la inefficienza delle cure praticate dall'amministrazione Carter, sembra troppo incerta sulla strada da prendere e, nel fondo, preoccupata di dover pagare per colpe non sue (come è regolarmente avvenuto), non poteva scegliere lo spinoso e ingrato percorso dell'apposizione dei mille cerotti sul corpo malato dell'economia americana.

Si è limitata a «inventare» alcune formule, il cui valore era più politico che economico, più psicologico che terapeutico.

I primi risultati — non si può negarlo — sono stati brillanti. Lo stile della presidenza, ancorata allo slogan del «New Beginning» (il «nuovo inizio»), aveva creato un clima di consenso tuttora rilevabile nei sondaggi d'opinione. Dieci giorni fa l'Università del Michigan ha verificato ancora una volta, con un campione nazionale d'interviste, che il consumatore americano non è stato mai così soddisfatto della politica economica del governo da dieci anni a questa parte.

Potranno davvero alcuni dati stagionali, e l'incertezza di Wall Street, invertire l'indicazione di «bello stabile» che ci viene dagli Stati Uniti? Indubbiamente Reagan non sarà in grado di tenere insieme tutte le sezioni del suo programma. Se fosse capace di ridurre le tasse, aumentare la spesa militare, far quadrare il bilancio e mettere l'inflazione sotto controllo — come pretende di fare — sarebbe il creatore di un gioco di specchi — commentava qualche settimana fa il «*New York Times*» in un editoriale molto perplesso. Tuttavia, se solo riuscisse a ridurre, sia pure gradualmente, i tassi d'interesse sul denaro, allargando così l'offerta di moneta, molte delle attuali diffidenze e preoccupazioni scomparirebbero. L'attività economica, infatti, sta attraversando un territorio pianeggiante, su livelli bassi del ciclo. Ma esiste, al di sotto di questa linea quasi orizzontale, una forte corrente di domanda insoddisfatta, continuamente frenata dalla deprimente altezza dei tassi d'interesse, che scatenandosi, rilancerebbe la produzione. I «segnali misti» provenienti dagli indicatori di congiuntura allo stato degli atti giustificano dunque ogni preveggenza. La convivenza con l'inflazione, d'altra parte, dopo quasi dieci anni, ha modificato profondamente il rapporto degli americani con il denaro, sovvertendo comportamenti noti e funzioni prevedibili. Da questo discende la frequenza degli errori commessi dalle politiche economiche governative, e il riprodursi continuo di effetti perversi delle misure prese.

Se Reagan — come consiglia il «*Washington Post*» — in mezzo a questa confusione di cifre «siederà tranquillo, senza cambiare nulla, aspettando e guardandosi attorno» è probabile che i tremori, rimbalzati attraverso l'Atlantico, sulle sorti del ciclo americano sia pure provvisoriamente, si quieteranno.

L'assalto alla sinagoga di Vienna: 2 morti

(Dalla prima pagina)

cinema nel centro di Vienna e che la bomba sarebbe esplosa se i due terroristi non fossero stati subito rilasciati». Scattava così un nuovo allarme e gli agenti si impegnavano nelle ricerche in vari cinema della città, ma senza riuscire a trovare alcun ordigno.

L'identità — personale e politica — degli attentatori è tuttora oscura. Secondo il ministro degli Interni Erwin Lanc, che ha compiuto un sopralluogo nella zona dell'assalto ed ha personalmente seguito le operazioni di ricerca, gli attentatori «*vengono dal Vicino Oriente*». Uno dei due arrestati avrebbe dichiarato di chiamarsi Hashem Mohammed Raajeh, ma si tratta quasi certamente di una falsa identità; dell'altro non si conoscono le generalità. Secondo alcuni testimoni, sarebbero entrati nella sinagoga gridando «OLP» e alzando due dita nel segno «V» della vittoria; ma secondo altre fonti, come si è visto, non è nemmeno certo che siano riusciti a penetrare nel tempio.

Il 9 agosto scorso un attentato dinamitardo era stato compiuto contro la sede dell'ambasciata israeliana a Vienna; l'atto terroristico era stato rivendicato da un sedicente gruppo palestinese autodefinitosi «organizzazione del 15 maggio» (data, nel 1948, della proclamazione d'Israele), di cui nessuno aveva mai sentito parlare in precedenza e che non ha alcun rapporto con l'OLP. Il gruppo aveva rivendicato anche due attentati compiuti lo stesso 9 agosto all'ambasciata israeliana di Atene e all'ufficio El Al dell'aeroporto di Fiumicino, nonché altri due compiuti il 15 maggio scorso alle sedi El Al di Roma e di Istanbul.

Inoltre nel mese di luglio all'aeroporto di Vienna erano stati arrestati due arabi sorpresi in possesso di armi ed esplosivi; secondo il settimanale americano *Time*, essi avrebbero dovuto organizzare un attentato al presidente egiziano Sadat, che doveva fare scalo in Austria dopo la sua visita negli Stati Uniti e che annullò invece, senza motivazioni ufficiali, la tappa viennese del suo viaggio. I due arabi sono stati poi espulsi dall'Austria ai primi di agosto; negli stessi giorni è stato richiamato in Medio Oriente il rappresentante dell'OLP a Vienna, che secondo le autorità austriache sarebbe in qualche modo risultato in contatto con uno dei due arrestati. Come è noto, la leadership dell'OLP condanna recisamente le azioni terroristiche, in particolare quelle compiute fuori del territorio palestinese.

Ieri a tarda sera, a Beirut, un portavoce dell'OLP ha affermato che l'Organizzazione palestinese «*condanna fermamente l'atto criminale commesso a Vienna, che alcuni hanno cercato di attribuire all'OLP*». Il portavoce ha rilevato che l'OLP «*rispetta e venera tutte le religioni*» e «*l'OLP esprime il desiderio di promuovere relazioni di amicizia con il popolo austriaco amicó, che ha in alta stima, e di salvaguardare le sue strette relazioni con il governo austriaco, in particolare con il Cancelliere Bruno Kreisky*».

Bomba a Parigi 14 feriti in un albergo

PARIGI — Una violenta esplosione, di origine dolosa, è avvenuta ieri sera, poco prima delle 22, nel lussuoso Hotel Intercontinental, nel centro di Parigi: le persone rimaste ferite sono 14.

Secondo le testimonianze raccolte sul posto, la deflagrazione è stata provocata da una bomba, lanciata in una sala al piano terreno.

Lo spostamento d'aria ha provocato il crollo di parecchie pareti divisorie di vetro, in particolare nel ristorante.

Non ci sono state, finora, rivendicazioni di questo attentato, che forse è opera di elementi della «mala» parigina.

ESTRAZIONI DEL LOTTO DEL 29 AGOSTO 1981

Bari	57	81	5	38	21	x
Cagliari	54	4	30	68	62	x
Firenze	73	70	7	62	4	2
Genova	36	42	77	34	53	x
Milano	19	59	37	33	87	1
Napoli	6	58	59	75	23	1
Palermo	69	58	80	70	75	x
Roma	17	8	75	16	40	1
Torino	10	59	30	86	39	1
Venezia	14	71	15	51	10	1
Napoli (sec. estratto)						x
Roma (sec. estratto)						1

Ai «12» lire 14.363.000; agli «11» lire 392.000; ai «10» lire 41.200.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma FONDATA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 49301 - 4950351 - 4950352 - 4950353 4950354 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19